



Consiglio Nazionale

Roma, 28 marzo 2015

I settant'anni delle Acli: fedeli alle nostre radici, al futuro, ai poveri

Relazione di Gianni Bottalico, Presidente nazionale

«Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri.»

Papa Francesco

(Evangelii Gaudium § 48)

Negli ultimi due anni abbiamo avviato un processo di forte rinnovamento dell'Associazione che si è incrociato con cambiamenti sempre più profondi e rapidi per la maggior parte dei nostri servizi, e che culminerà nella celebrazione dell'Assemblea straordinaria dell'Associazione, delle Associazioni specifiche e professionali e dei Servizi del 20 e 21 giugno prossimi.

Quest'anno celebriamo anche i settant'anni di storia delle Acli. Per questo credo che il nostro dibattito interno in questa fase debba incentrarsi particolarmente su che cosa le Acli intendono essere in relazione ad un contesto che è profondamente mutato da quello delle loro origini. Una operazione che le Acli hanno fatto già diverse volte nel corso della loro storia, ma che, al punto in cui siamo giunti, assume un valore particolare, perché la situazione di questo inizio del XXI secolo non è paragonabile a quella della seconda metà del Novecento, che è periodo in cui ci sono le nostre radici, in cui si sono forgiate le nostre grandi idealità.

Dobbiamo dire innanzitutto a noi stessi quali Acli vogliamo, per poterlo spiegare e testimoniare ai nostri concittadini, ai nostri pastori, ai nostri interlocutori della società civile e delle istituzioni. Per poterlo dire con grande affetto, stima, amicizia e riconoscenza a papa Francesco nell'incontro che ci ha riservato il prossimo 23 maggio.

La risposta alla domanda "che Acli vogliamo?" non si trova al nostro interno. Dobbiamo aprirci alle contraddizioni ed ai segni di speranza del mondo d'oggi, a partire dal nostro contesto locale e nazionale. Da come sappiamo affrontare queste nuove sfide troveremo delle risposte anche per cambiare le Acli dal di dentro.

Per questo il percorso verso l'Assemblea straordinaria non sta riguardando solo aspetti tecnici e gestionali, peraltro molto importanti, ma sta assumendo la forma di un dibattito profondamente politico. Perché una Associazione come la nostra resiste nel tempo solo se, dopo settant'anni, è capace riscoprire e di definire quella che è la sua anima, le ragioni fondamentali del nostro stare insieme. Credo che di questo dobbiamo discutere oggi in una duplice direzione: per prepararci all'imminente incontro con il Santo Padre, e per riannodare i fili di un progetto, iniziato due anni fa, che andrà presentato insieme al Congresso nazionale del prossimo anno.

Ispirazione cristiana e dimensione popolare

Il progetto delle Acli oggi si basa sul presupposto che vi sia un collante e un principio ispiratore, chiaramente percepibile da tutti, che tiene insieme la complessità e la varietà del nostro sistema associativo. Questo principio consiste in quello che si è soliti definire l' "ispirazione cristiana" che rimanda ad una costante riflessione sulla Parola, ad una vita cristiana vissuta al nostro interno e che, nel contempo è fondamento della nostra laicità, della nostra capacità di apertura e di dialogo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, della nostra progettualità e della nostra iniziativa sociale e politica.

L'ispirazione cristiana, quindi, non è da intendersi come una etichetta, bensì come un compito che sta a noi declinare in modo originale e creativo, a partire dalle nostre esperienze e dalle nostre competenze, ed alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, che il magistero sociale di papa Francesco propone in modo semplice ed impegnativo.

Insieme all'ispirazione cristiana l'altro nostro elemento qualificante è costituito dalla dimensione popolare. È questa la prospettiva attraverso cui leggiamo ed interpretiamo il nostro presente, in una fase nella quale i diritti e le prerogative del popolo sembrano avere sempre meno spazio nelle decisioni che riguardano la qualità della democrazia, il modello economico e sociale, le relazioni internazionali.

L'ispirazione cristiana e la dimensione popolare condizionano in modo determinante il modo di intendere e di riattualizzare la triplice fedeltà delle Acli ai lavoratori, alla democrazia, alla Chiesa. Al punto che nel contesto attuale, in qualche modo si potrebbe dire che le nostre tre storiche fedeltà si riassumono in una nuova e sempre attuale: la fedeltà ai poveri. Perché il lavoro dei più, dei giovani e dei ceti meno abbienti, si è fatto povero; perché è in corso un impoverimento dei diritti di cittadinanza e degli spazi di democrazia. Di certo questa è l'espressione che più si addice per definire il progetto ed il programma che insieme stiamo costruendo e discutendo, e che andrà a definire la prossima piattaforma congressuale.

Il nostro tempo ci pone di fronte a precise scelte di campo e di prospettiva, come fu per le Acli delle origini, settant'anni fa. Infatti, nella nostra società l'idea che sia il

denaro a dover governare tutto, gode di scarsissimo consenso tra i cittadini. Ma attraverso il condizionamento che i grandi poteri dell'economia e della finanza esercitano sui mezzi di informazione di massa, sulla cultura e sulle istituzioni della ricerca, sulla selezione della classe politica, ciò che è indesiderato dalla gran parte dei cittadini è divenuto la stella polare che da almeno un quarto di secolo guida le principali decisioni in ogni campo.

La prima scelta che si pone per il nostro futuro, e sulla quale vi invito ad esprimervi, è dunque questa: dobbiamo prendere atto che il neoliberismo, ovvero il principio che consente la massima concentrazione della ricchezza nel minor numero di mani, governa le nostre società, e abbandonare ogni nostra residua aspirazione di cambiamento nel segno di una maggiore giustizia sociale e di una riduzione delle disuguaglianze, oppure riteniamo che sia possibile e concretamente praticabile la ricerca di un nuovo compromesso tra capitalismo e democrazia?

Non è questa, come potrebbe apparire, una questione sui massimi sistemi. È una domanda sul nostro futuro: vogliamo diventare una sorta di croce rossa del sociale, che si limita ad occuparsi della miriade di vittime che il potere del denaro lascia sul campo, senza fare domande scomode, oppure ci sentiamo ancora artefici di una società costruita sulla solidarietà, capaci di dare risposte politiche alla povertà ed al disagio sociale dilaganti?

Le Acli come una succursale addomesticata del potere del denaro, oppure le Acli a fianco dei poveri, come luogo di costruzione di una società che include e non scarta, che valorizza chi lavora e non chi specula, che non abbandona nessuno?

In una società che sarà sempre più composta in larga maggioranza da poveri o da ceti medi in via di impoverimento, la fedeltà ai poveri finisce per coincidere con la nostra dimensione popolare. Parliamo anche di noi, dei nostri iscritti ed utenti, della capacità di rappresentanza dei loro diritti e dei loro bisogni.

Se la via della fedeltà ai poveri è quella che vogliamo percorrere insieme, con convinzione, coraggio e sacrificio, essa ci offre le categorie per interpretare il contesto attuale e per definire le nostre priorità e la nostra strategia.

La politica tra riforme e nuove domande

Nella prospettiva che abbiamo sin qui seguito possiamo cogliere in tutta la sua portata il tema della crisi della democrazia. La crisi economica sta producendo un cambiamento strutturale della società. Siamo ormai entrati nella società dei “tre terzi”, come l’ha definita l’Eurispes, nella quale i cittadini garantiti, non a rischio di esclusione sociale, non vanno oltre il terzo del totale, mentre una ampia maggioranza, i restanti due terzi, sono formati da ceti lavoratori e popolari in via di impoverimento e da persone che sperimentano una condizione di povertà relativa o assoluta.

Questo rapido e radicale mutamento sociale stenta a trovare efficace rappresentanza politica e si assiste al paradosso che le istituzioni politiche, pur scelte in modo democratico, si mostrano più sensibili alle ragioni della minoranza che sta ancora bene piuttosto che a quelle della maggioranza dei cittadini che esprime vari gradi di disagio. La mediazione e la composizione degli interessi non avvengono più nei partiti, che sono stati quasi del tutto dissolti dalla personalizzazione della politica e dai meccanismi elettorali che l’hanno agevolata. L’enfasi che viene posta sulla questione di individuare con certezza un vincitore alle elezioni, rischia di mutare la concezione della democrazia. Ma i risultati elettorali in democrazia non sono un’ordalìa, si limitano ad assegnare dei ruoli. La democrazia non è mai la vittoria della maggioranza sulla minoranza, una sorta di giudizio inappellabile che per l’intera durata del mandato produce una delega in bianco al *leader* di turno, ma a chi viene assegnata la responsabilità di governare viene anche chiesto passo dopo passo di saper coinvolgere le minoranze nell’interesse del Paese.

E non basta rendere fortemente maggioritarie le leggi elettorali - il *porcellum* lo ha dimostrato - per assicurare la governabilità. Anche numeri molto ampi non garantiscono l’efficacia dell’azione di governo. Non esistono scorciatoie rispetto al recupero di una adeguata capacità di rappresentanza a cui può contribuire anche l’ascolto della voce dei corpi sociali intermedi.

Queste sono alcune fra le principali perplessità che emergono dal progetto di riforma costituzionale e di riforma della legge elettorale, espresse sin dall’inizio, un anno fa, dalla Direzione nazionale delle Acli. Perplessità che aumentano considerando che alla riforma del bicameralismo perfetto, pur apprezzabile ed attesa da lungo tempo,

viene affiancata una nuova legge elettorale, l'*italicum*, che produce un effetto presidenziale, poiché rimarrebbe una unica Camera elettiva, ma senza quei meccanismi di bilanciamento dei poteri che sono propri dei sistemi presidenziali. In tutti i sistemi democratici nel quale il capo dell'esecutivo è eletto direttamente dal popolo, si separano, e si svolgono in tempi diversi, le elezioni del presidente da quelle legislative. In assenza di adeguati contrappesi costituzionali, un sistema che concentra tutto il potere nel *leader* di un unico partito, potenzialmente anche con dei consensi assai lontani dalla maggioranza assoluta, ed anche per un solo voto in più degli avversari, esporrà la nostra democrazia a dei rischi ad ogni tornata elettorale.

In una fase di forte oscillazione degli orientamenti elettorali, nella quale fasce consistenti di elettorato possono passare dall'astensionismo al voto, o dal consenso ad un partito con cultura di governo, a partiti che danno fiato alla protesta, il rischio di consegnare il Paese in mano a *leadership* populiste ed autoritarie appare tutt'altro che remoto. La crisi ha cambiato profondamente la geografia politica del Paese. I ceti medi e lavoratori in via di impoverimento e le fasce sociali più indebolite dalla crisi chiedono alla politica delle risposte. Si avverte il pericolo di una radicalizzazione dell'offerta politica, un pericolo che si contiene solo se le misure rivolte a contrastare gli effetti sociali ed economici della crisi, si dimostreranno efficaci alla prova dei fatti. Perché è da priorità come il lavoro, la legalità, la lotta alla povertà, che la politica costruisce quell' "agenda esigente su cui sarà misurata la vicinanza delle istituzioni al popolo", come ha ricordato nel suo primo messaggio al parlamento, il Capo dello Stato Sergio Mattarella, a cui rivolgo il saluto affettuoso delle Acli che con lui condividono i medesimi ideali del cattolicesimo democratico e sociale, certi che con la sua elezione la Costituzione non ha trovato solo un autorevole garante ma riceve anche un continuo stimolo per la sua completa attuazione.

Le Acli costituiscono per molti cittadini un luogo autentico di formazione all'impegno sociale e civile. Il nostro compito non è quello di schierarci per una parte, pur collocandoci per storia, idee, obiettivi nell'alveo delle culture politiche riformatrici. Bensì è quello di far emergere le questioni da cui passa l'uscita dalla crisi, la ripresa di una fase di sviluppo sociale, la riduzione delle disuguaglianze; di indicare alla politica i temi a cui i cittadini sono più sensibili, in cui si gioca il nostro futuro, contribuendo alla costruzione di risposte ispirate alla solidarietà; di essere fedeli alle

istanze dei poveri per poter interpretare nel presente la nostra fedeltà alla democrazia.

Perché in questa fase di grande crisi è divenuto sottilissimo il crinale che divide nell'elettorato l'opzione per una proposta rivolta alla speranza da quella ripiegata sulla paura. La crisi, in Italia come in giro per l'Europa, sta cambiando i termini delle competizioni elettorali.

Non sta solo complicando i rapporti all'interno della sinistra, con l'accentuazione della spaccatura tra la sinistra neoliberista e la sinistra sociale, o, come ha osservato un politologo d'oltralpe, sta producendo tre sinistre, contando evidentemente anche quelli che si trovano a metà del guado.

La crisi sta soprattutto rendendo possibili tre diverse evoluzioni dello scenario politico complessivo nei prossimi anni, in favore o delle forze politiche tradizionali (di centrodestra e di centrosinistra), o degli schieramenti alternativi (sul modello di Syriza), oppure di una destra estrema di ispirazione lepenista.

Le forze con più lunga esperienza di governo sembrano sempre più strette da un lato da nuovi movimenti in cui, insieme a elementi di protesta e di qualunquismo, affiora la domanda di un nuovo riformismo attento alle esigenze di vita delle persone e delle comunità. Dall'altro lato si assiste alla radicalizzazione delle forze populiste che sembrano più soffiare sulle paure anziché agire sulle cause che le determinano. Queste nuove dinamiche sono avvertibili anche in Italia e contribuiscono a rendere molto incerto lo scenario politico, su cui incombe il peso del crescente astensionismo, che non va mai sottovalutato perché nella misura in cui rientra in gioco, può trasformarsi in fattore decisivo ed imprevedibile.

In un simile contesto l'autonomia delle Acli dagli schieramenti e dai partiti costituisce una risorsa preziosa da mettere al servizio della società e che dà i suoi frutti migliori quando qualcuno di noi decide, sotto la sua personale responsabilità, dopo aver svolto un percorso in ambito associativo, di offrire un servizio nell'impegno politico. Come hanno fatto quelle circa cinquecento persone provenienti dalle Acli ed elette nelle istituzioni nazionali e locali, censite dalla Fondazione Achille Grandi con la collaborazione dei Presidenti Provinciali e Regionali. A queste persone, comprendendo anche coloro che hanno deciso di prendere parte alla prossima

tornata amministrativa locale, va il ringraziamento e l'incoraggiamento dell'Associazione.

La nostra autonomia però non significa equidistanza e tantomeno indifferenza rispetto ai contenuti della politica. Per questo dobbiamo continuare a costruire insieme una strategia, un progetto e delle proposte concrete, che sottoporremo al prossimo Congresso, come solida base del rapporto delle Acli con la politica, i partiti, le organizzazioni della società civile.

Dobbiamo contribuire a riportare l'attenzione sui fini. La politica non è primariamente un'agenda di cose da fare, di riforme impellenti (ordinate da chi?, tendenti a quali scopi?). La politica innanzitutto va intesa come un dibattito intorno ai fini che si vogliono raggiungere, al modello di società che si intende realizzare, alla concezione della democrazia che si propone. Individuati i fini, vanno ricercate le proposte più coerenti e storicamente praticabili per realizzarli. Le analisi e le proposte che facciamo, così come le diverse decine di campagne in cui siamo impegnati, vanno in questa direzione.

Il lavoro, il centro di una nuova economia

Ci troviamo nel pieno di quella che, con ottimismo, possiamo definire una transizione verso un nuovo modello economico e di relazioni internazionali. Non si tornerà certo al mondo precedente alla crisi, caratterizzato dal “pensiero unico”, dal primato del capitalismo finanziario sulla politica. Ma siamo entrati in una fase in cui i cambiamenti del modello economico sono intrinsecamente legati al formarsi di nuovi equilibri internazionali. Con tutti i rischi connessi di natura economica, sociale, di tenuta degli ordinamenti democratici e di contenimento dei focolai di guerra, che la situazione presenta.

Per questo le politiche economiche e le politiche del lavoro devono porsi l'obiettivo di guardare oltre a ciò che consiglia, e talora ordina ed impone, uno sparuto gruppo di agenzie di *rating*, che si possono contare sulle dita di una mano, e che sono in aperto conflitto di interessi con le banche d'affari globali che le controllano.

Bisogna tornare a politiche economiche rispondenti alle esigenze dell'economia reale. In questi anni il lavoro, non solo quello dipendente, tutti i lavori utili alla società, sono stati svalutati in termini di retribuzione e di minori diritti sociali, mentre

ad una funzione essenzialmente parassitaria e nociva alla società, che estrae risorse dal lavoro di terzi, come la finanza speculativa, si è trasferita una quota sempre maggiore della ricchezza prodotta attraverso il lavoro. Il risultato è stato il crollo della domanda interna: i capitali non finanzianno più le imprese perché trovano più redditizi gli investimenti speculativi, si riducono i costi del lavoro, tutti coloro che possono, esportano e però il mercato interno langue e si va in recessione e in deflazione.

Bisogna correre ai ripari: questo sistema, fondato sul primato del debito privato anziché sulle esigenze di sviluppo delle persone, delle famiglie e dei popoli, può solo essere puntellato ma non potrà ancora essere accettato per molto tempo dai cittadini.

Per questo, abbiamo proposto e chiediamo, come suggeriscono molte voci di economisti e di esperti, talora anche espressione di ambienti imprenditoriali, che almeno una piccola parte di quella gigantesca immissione di liquidità nel sistema finanziario da parte della Bce (*quantitative easing*) sia indirizzata direttamente all'economia reale, allo stato, alle imprese, alle famiglie, a cominciare da quelle in povertà assoluta. Altrimenti tutto si risolverà in un più che generoso aiuto alle banche ad impatto zero sul lavoro e sull'occupazione. La proposta è fattibilissima e di sicuro impatto sull'economia reale e le modalità per realizzarla sono molto varie: lo diciamo al governo, che ha varato e mantenuto gli 80 Euro, e che avrebbe la possibilità di estenderli anche alle categorie escluse; lo diciamo ai partiti, di maggioranza e di opposizione: occorre stampare di meno e trasferire di più.

Questa proposta dimostra che se c'è la volontà politica, è possibile riconquistare la proprietà pubblica della moneta: non l'anacronistico ritorno alle monete nazionali, ma l'Euro come moneta di proprietà degli stati dell'Eurozona, anziché presa in prestito dai privati, come oggi succede, generando un debito alla fonte da coprire con i tagli ai servizi sociali.

In questa stessa linea volta a far emergere un nuovo modello di economia, le Acli si sono schierate nella difesa del voto capitario delle banche popolari e di credito cooperativo, perché crediamo che, pur con una necessità di qualche riforma al suo interno, costituisca un sistema che permette un tipo di finanza attenta al sociale,

orientata allo sviluppo del territorio e capace di difendere le proprie risorse dagli assalti della finanza speculativa.

Ma la priorità per l'economia resta il lavoro, che si riduce, che per troppe persone non c'è, che è malpagato e con minori tutele. Occorre mobilitare risorse ingenti per un piano per il lavoro. La nuova Commissione Europea aveva fatto grandi annunci al proposito ma ad alcuni mesi di distanza cosa è rimasto del piano Juncker? La verità è che le politiche di austerità non sono mutate e questo rende impossibile la ripresa economica in Europa.

Siamo in una situazione economica molto critica e socialmente a rischio di esplosione. Per questo credo sia opportuno che il Consiglio Nazionale si pronunci sul tema delle politiche di austerità.

La critica all'austerità è altra cosa rispetto alla lotta agli specchi ed alle inefficienze del settore pubblico e nella pubblica amministrazione. Le Acli si sentono impegnate a offrire il proprio contributo, anche attraverso i nostri servizi, per rendere più efficiente e moderna l'amministrazione statale, a tutti i livelli, in una prospettiva, però, di sussidiarietà e di riconoscimento di un giusto ruolo dei corpi sociali intermedi, come è sancito dalla Costituzione. L'auspicio è che il governo tenga conto di questo nella riforma dei Patronati come in quella del fisco.

Assumere una posizione di critica all'austerità non significa, dunque, in alcun modo ostacolare le riforme, anzi, è vero il contrario, significa richiamare l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica sui rischi che si corrono a non cambiare l'attuale sistema.

L'austerità intesa come lo strumento per il rispetto di quei parametri che sono stati posti arbitrariamente dai banchieri a fondamento della moneta comune europea, condanna i Paesi con il più alto debito pubblico ad una stagnazione senza vie d'uscita. Più si tenta di applicare con zelo questi vincoli e più l'economia peggiora. Dal 2011 ad oggi in Italia il rapporto debito pil è aumentato, per effetto del calo del gettito fiscale causato dalla recessione, la quale, a sua volta è prodotta dagli eccessivi tagli al welfare, dalla forte pressione fiscale, dall'insufficienza di investimenti per il lavoro e lo sviluppo, a cui costringono le politiche di austerità.

Le novità nel mondo del lavoro introdotte dal *jobs act* riguardano soprattutto le regole. È auspicabile che i nuovi contratti a tutele crescenti possano costituire il primo passo verso un nuovo statuto dei lavori, che punti a dare riconoscimento universale a diritti come maternità, ferie, malattia, che devono essere riconosciuti a tutti i lavoratori, dipendenti e autonomi.

Il raggiungimento di questo obiettivo richiede, quindi, altri consistenti interventi che assicurino a tutti un adeguato sistema di protezione sociale, senza di cui, anche i cambiamenti introdotti risulterebbero incompleti, con i rischio di produrre effetti diversi da quelli sperati.

Il ruolo del sindacato risulta importante per migliorare l'impatto concreto dei nuovi provvedimenti sul lavoro in sede di contrattazione. La rappresentanza sindacale va esercitata anche in direzione di forme di compartecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, in un'epoca in cui, come dimostra l'ultimo caso, quello della Pirelli, le proprietà passano spesso di mano ed arrivano nuovi azionisti dalla Cina e dagli altri Paesi emergenti, anche a causa dell'assenza di una politica industriale che sappia individuare degli ambiti strategici per il Paese e degli impegni per gli investitori internazionali.

Persino il Fondo Monetario Internazionale ha riconosciuto in un recente studio che laddove il sindacato è più debole aumentano con più intensità le disuguaglianze sociali. Oggi alcune forze sindacali sono in piazza. Molti degli obiettivi rivendicati sono senz'altro condivisibili e tuttavia credo che si possano fare due osservazioni. Il valore dell'unità sindacale appare irrinunciabile soprattutto in una fase di difficoltà come quella che attraversiamo. E bisogna intendersi sul ruolo politico del sindacato. Il sindacato fa politica in quanto è capace di svolgere bene ed in autonomia il proprio ruolo. Altra cosa sono temi come quello della "coalizione sociale" di cui ha parlato il segretario della Fiom Landini. Non che il problema non esista: lo riconosciamo anche noi che esiste una larga fascia della popolazione, addirittura maggioritaria, che rimane sotto-rappresentata, di cui la politica tende a non più occuparsi in quanto sono saltati i meccanismi tradizionali della rappresentanza. Noi come associazione della società civile sentiamo come prioritario il compito di interpretare e di dare rappresentanza a questa nuova questione sociale che è esplosa con la crisi. Formuliamo una serie di proposte, come stiamo facendo in questo Consiglio

Nazionale. Ma non è compito nostro il cambio di equilibri nei partiti e nelle coalizioni tradizionali, o, in alternativa, quello della costruzione di un nuovo schieramento riformatore, di fronte a cui peraltro si deve riconoscere l'esistenza di un ampio spazio politico prodotto dall'uniformarsi delle politiche dei principali partiti agli schemi neoliberisti. Al contrario, crediamo, che quelle forze politiche che più sapranno interpretare nel segno della solidarietà e della democrazia i problemi economici e sociali posti dalla crisi, saranno quelle destinate ad avere maggiore influenza nella vita politica del Paese ed in Europa.

In campo economico c'è un altro tema che riteniamo qualificante e che poniamo all'attenzione della politica. Si tratta del Trattato transatlantico tra Stati Uniti ed Unione Europea che, così come è stato formulato risulta inaccettabile perché implica la completa privatizzazione dei servizi, della sanità, dei trasporti, dell'acqua, dell'energia e l'abrogazione delle norme che tutelano i lavoratori, la salute dei consumatori, i beni pubblici. Parrebbe addirittura che l'organo di arbitrato previsto dal Ttip per dirimere le controversie consista in un nucleo di sole tre persone. Tre persone che avranno potere decisionale superiore a qualsiasi Ente o Commissione governativa o comunitaria e le cui sentenze si collocano al di sopra del diritto nazionale e di quello comunitario! Per questo facciamo appello alle forze politiche e al governo di non sottoscrivere questo trattato in sede di Consiglio europeo, ed agli europarlamentari italiani di non approvarlo al parlamento europeo, non solo per le implicazioni economiche e sociali negative, ma anche per il significato politico che assumerebbe. In gioco c'è l'autonomia dell'Europa che è essenziale per poter esercitare un ruolo sul piano internazionale e per non esser costretti ad adottare politiche e strategie militari che sono contrarie agli interessi di noi europei.

Un altro tema di primo piano per una nuova strategia economica si pone dalla riforma del Titolo quinto, prevista all'interno della riforma costituzionale del governo. Si è parlato poco della modifica dell' articolo 117, quello che, non senza ragione, supera la legislazione concorrente e riatribuisce alla competenza esclusiva dello Stato diverse materie, tra cui il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia, le infrastrutture strategiche. La preoccupazione che emerge, all'interno di un provvedimento pur giustificabile per altre ragioni, è che questo apra la strada alla privatizzazione dei servizi pubblici locali come acqua, luce e gas. Visti i cattivi

risultati per la collettività delle privatizzazioni già effettuate - aumento delle tariffe per i cittadini, dei costi per lo stato e peggioramento dei servizi, che vengono esercitati dai privati in regime di monopolio - parrebbe più opportuno che sia il terzo settore a candidarsi a gestire la tariffazione domestica e dei servizi pubblici, senza scopo di lucro, nell'interesse della comunità. Da scelte come queste passa la costruzione di una nuova economia dove al posto del dio-denaro vengono prima le persone, i beni comuni, il futuro dei territori.

Una occasione irripetibile per affermare le ragioni di un nuovo modello economico è costituita dall'Expo di Milano che sta per aprire i battenti. Il contributo delle Acli all'interno del percorso dell'Expo dei popoli è volto a valorizzare nuovi stili di vita, nuove modalità di commercio equo e solidale, una nuova cultura dell'alimentazione e per la sovranità alimentare come alternativa ad una economia che per estrarre profitti sempre maggiori dal comparto agricolo ed alimentare non si fa scrupoli a rovinare le comunità locali e l'ambiente naturale.

Il reddito di inclusione sociale per un welfare di comunità

Per ribadire la centralità del lavoro nell'economia occorrono anche adeguate politiche sociali. Le Acli continuano a sostenere l'importanza dell'orientamento e della formazione professionale, dei servizi per l'impiego, delle politiche per la conciliazione con i tempi familiari. La lotta alla povertà, intesa come sostegno non solo economico alle persone al di sotto della soglia di povertà assoluta, che sono circa sei milioni, costituisce una strategia in grado di portare benefici a tutta la società ed alla ripresa economica. Si tratta di una importante battaglia culturale che stiamo facendo, quella di considerare il welfare una infrastruttura dello sviluppo e non un costo.

Per questo abbiamo costituito l'Alleanza contro la povertà in Italia, a cui aderiscono oltre trenta tra associazioni e sindacati, per ribadire l'urgenza di adottare una misura strutturale per la lotta alla povertà. Si stanno costituendo i livelli regionali dell'Alleanza e sta per partire una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare volta ad introdurre il reddito di inclusione sociale. Si tratta di una scelta strategica che vede proprio nelle Acli il soggetto che fa da coordinamento e da motore del progetto, ed al di là di quelle che saranno le decisioni assunte dal

governo in materia, che continuiamo a sollecitare, costituisce una opportunità per tenere alta l'attenzione sia a livello nazionale che nei singoli territori sul problema della povertà, che riguarda fasce crescenti di popolazioni. L'adozione di un piano nazionale contro la povertà assoluta è una scelta non più rinviabile e vede le Acli coinvolte in prima linea per questo obiettivo. Da parte nostra c'è una precisa scelta strategica sul modello di welfare che vogliamo. Tra una privatizzazione estrema del welfare (in cui i beni e i servizi vengono acquistati dai cittadini che se li possono permettere); e quella di un welfare comunitario in cui tutti i soggetti concorrono alla definizione delle politiche, mettendo in rete le proprie risorse per garantire i diritti di ciascun cittadino e promuovere il benessere dell'intera comunità, le Acli hanno scelto quest'ultimo modello sapendo che dal welfare di comunità dipenderà il nostro futuro.

Costruire la pace in un tempo esposto alla guerra

La situazione internazionale non potrebbe essere più surriscaldata. E molti dei conflitti in corso si combattono alle porte dell'Europa, nell'area dal nord Africa al Medio Oriente, e in Ucraina. Su di essi poi si sovrappone il terrorismo internazionale come ulteriore fattore di instabilità e di rischio di estensione dei conflitti, che peggiora la situazione dei migranti in fuga dalle guerre e dalla miseria.

«Ho detto, e lo ripeto, - ha affermato papa Bergoglio il 28 ottobre scorso - che stiamo vivendo la terza guerra mondiale, ma a pezzi. Ci sono sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra».

Il modello atlantista unipolare si dimostra sempre più inadatto ad interagire con i mutamenti economici e geopolitici che stanno avvenendo nel mondo. E contribuisce a creare delle spaccature laddove ci sarebbe bisogno di dialogo e di cooperazione. Il caso dell'Ucraina, trascinata nella guerra civile da interessi geopolitici esterni, è emblematico di quanto l'unipolarismo sia divenuto ormai pericoloso per la pace in Europa e dunque contrario agli interessi degli stati europei.

Ma per poter partecipare da protagonista ad un modello di governance multipolare l'Europa ha bisogno di recuperare la sua autonomia. Sempre più l'Alleanza atlantica sembra costituire un freno alla costituzione di un esercito comune europeo. In una fase in cui questioni come il Trattato transatlantico, o le sanzioni commerciali alla

Russia dimostrano come gli interessi degli Stati Uniti da un lato e dei Paesi dell'Europa continentale dall'altro, tendano ad essere oggettivamente divergenti, riaprire il dibattito sull'esercito comune europeo e sulla collocazione internazionale dell'Italia, sulla sua possibile neutralità, risulta essere un prezioso servizio al Paese ed alla causa di una più spedita integrazione europea. Nelle cronache di questi giorni ha fatto più scalpore il passaggio della Pirelli ad un gruppo cinese, di un altro grande fatto che rivela come ormai le dinamiche di *governance* multipolari siano inarrestabili. L'Italia, insieme ai maggiori Paesi europei è entrata nella Baii, la Banca Asiatica di Investimento e Infrastrutture, voluta dalla Cina in alternativa alle istituzioni finanziarie occidentali. Un segno dei tempi che richiede una adeguata iniziativa politica per non ritrovarsi a subire il corso degli eventi che di certo non assegnerà all'Europa un ruolo da protagonista in assenza di una ben definita strategia.

Riguardo al terrorismo internazionale, nella sua nuova versione dell'Isis, che con l'attentato di Tunisi ha mietuto le prime vittime italiane, va rifiutato il suo accostamento alla religione islamica. Chi si macchia di questi delitti è lontano da tutte le religioni. Ed i mezzi di comunicazione si assumono una grande responsabilità ogni volta che trasmettono fin nei minimi particolari i proclami dei gruppi terroristici, spesso sussidiati da materiale audiovisivo di dubbia autenticità. In questi tempi in cui si cerca di coinvolgere le religioni in uno scontro di civiltà che maschera precisi interessi economici e geopolitici, sappiamo farci promotori delle Acli come luoghi di dialogo tra le diverse religioni, di dialogo ecumenico per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato.

L'Acli che vogliamo mostrare a papa Francesco

Mancano ormai meno di due mesi all'udienza che papa Francesco ha riservato alle Acli. E mentre ci stiamo organizzando per stringerci intorno al papa da tutti i territori, vogliamo restituire al pontefice la realtà di una Associazione viva, che guarda al futuro, che è impegnata a dare rappresentanza e risposte ad disagio sociale, che lavora per arricchire la politica di contenuti, che persegue un modello di società inclusivo. La fedeltà delle Acli ai poveri, in questo tempo di crisi e di aumento delle disuguaglianze, riassume e attualizza le nostre tre storiche fedeltà al lavoro, alla democrazia, alla Chiesa. Unendo le nostre forze e procedendo in sintonia tra

Associazione e Servizi, come vogliamo ribadire nell'Assemblea Straordinaria di giugno, riusciamo a prepararci per non essere colti di sorpresa dal manifestarsi di quei processi politici, economici e sociali che stanno rendendo la nostra società più povera. Questa prospettiva, anziché scoraggiarci, deve fornirci nuove motivazioni nella lotta per la riduzione delle disuguaglianze e per una maggiore giustizia sociale. Ci sentiamo in profonda sintonia con l'azione di papa Francesco che in questi due anni di pontificato ha impresso una accelerazione nella direzione di una Chiesa povera, più aperta ed accogliente. Questa apertura verso chi ha più bisogno, verso i problemi del nostro tempo, costituisce anche il criterio attraverso cui la nostra Associazione si rinnova e vuole andare incontro al futuro. I nostri Circoli e le nostre strutture associative costituiscono dei luoghi di formazione ad una cittadinanza attiva, dei luoghi di educazione e crescita nei quali molti laici cristiani si preparano all'impegno sociale e politico, in una Associazione che fa dell'ispirazione cristiana e del riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa i capisaldi del suo impegno e della sua analisi sociale e politica. Ed in questo tempo di profonda influenza dei poteri dell'economia sui grandi mezzi di informazione, i Circoli possono divenire, come è stato prospettato in una nostra Direzione nazionale, degli autentici luoghi di controinformazione sui temi della pace, di un nuovo modello economico e sociale, della legalità. Su quest'ultimo tema formuliamo l'auspicio che finalmente la prossima settimana possa giungere l'approvazione definitiva della legge anticorruzione, dopo la manifestazione di Bologna della scorsa settimana, organizzata da Libera per ricordare tutte le vittime innocenti delle mafie, alla quale abbiamo portato il sostegno delle Acli, e dopo le parole forti usate dal Papa in visita a Napoli contro la corruzione e la mancanza di lavoro.

In quell'occasione papa Francesco ha esortato a fare largo alla speranza: "non lasciatevi rubare la speranza". All'incontro con il Papa il prossimo 23 maggio sono certo che si vedrà una Associazione che non vuole lasciarsi rubare la speranza!